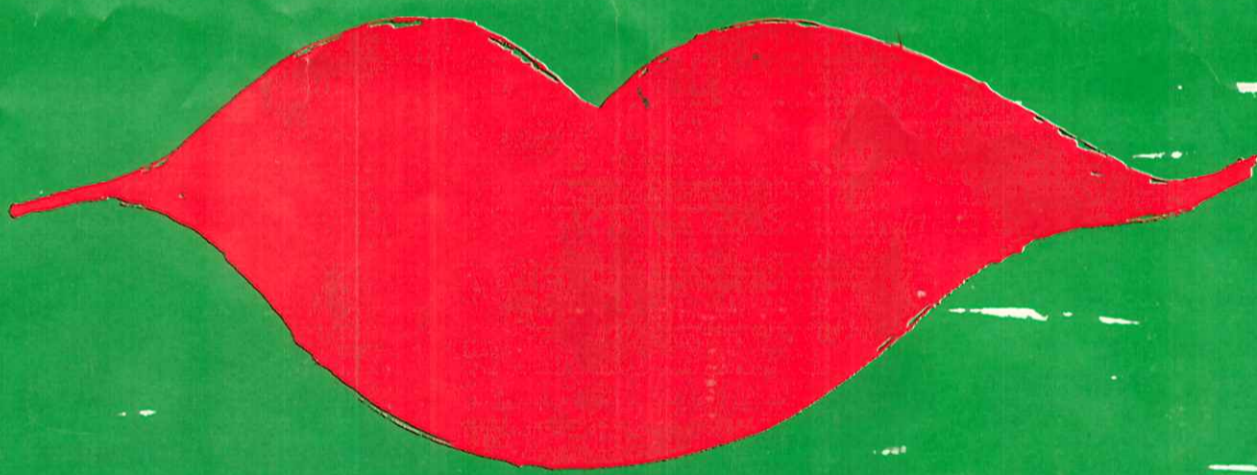


Fiesole Democratica

Anno IX - n° 4 Maggio 1985 Reg. Trib. di Firenze n. 2612 del 10/1/77 - Sped. abb. post. Gr. 4° - 70% - C.e.p. n. 11249505

SPECIALE
Referendum

C'È SEMPRE UNA PRIMA VOLTA



SALARIO o OCCUPAZIONE di Paolo Leon

Ci ammoniscono da sempre che se il salario aumenta diminuisce l'occupazione, e se il salario cala l'occupazione aumenta. Certo, è possibile fare in modo che, mentre diminuisce il salario, l'occupazione cresca e viceversa: una economia di guerra è un classico esempio. Fuori da questi casi eccezionali, però, quelle ammonizioni si posano su argomenti falsi o, peggio, apologetici di un sistema nel quale le libere forze di mercato sarebbero in grado di realizzare il migliore dei mondi possibile.

Per dimostrare falsità e propaganda, è già sufficiente scorrere i dati degli ultimi due anni in Italia. Nel 1983-84, l'industria italiana ha visto una diminuzione della retribuzione netta reale del 2,3% ed una **riduzione** dell'occupazione del 7,2%. Non solo, ma il costo del lavoro per unità prodotta nel 1984 è aumentata del 5,3% mentre i prezzi sono aumentati del 10,4%. Si potrà dire che, sempre nel 1984, sono aumentati i profitti e perciò anche gli investimenti: ma l'occupazione è ancora diminuita, a dimostrazione del fatto che nella realtà non c'è mai nulla di meccanico. Tant'è vero che, per giustificare l'ulteriore disoccupazione, si cita sempre il progresso tecnologico, quasi a dire che la manovra del 14 febbraio per tenere bassi i salari ha avuto successo in termini di maggiori investimenti, ma non è colpa di nessuno se le nuove tecnologie creano disoccupazione. Anche questa versione delle ammonizioni ricordate è falsa: se l'aumento di investimenti non ha creato occupazione è perché i nuovi beni capitali sono stati acquistati all'estero, perché in Italia erano troppo cari; le imprese italiane, infatti, hanno aumentato troppo i prezzi e hanno perduto mercato; in questo caso l'inflazione — ma dai profitti, non dai salari — ha creato disoccupazione.

Nessuno, d'altra parte, vuole sostenere il contrario: ovvero che se aumentano i salari aumenterà l'occupazione. Certo, ci sono circostanze in cui ciò avviene — ad esempio quando i salari sono stati tenuti per un lungo periodo di tempo così bassi da ridurre la domanda di beni e servizi prodotti dalle imprese. In generale, però, è difficile poter affermare che un aumento salariale genera sempre le risorse necessarie per soddisfare i maggiori consumi che ne conseguono.

In realtà, la definizione del rapporto tra salari e occupazione è molto complessa.

In primo luogo, il salario rilevante è quello reale (al netto dell'inflazione) in rapporto con l'aumento della produttività del lavoro. Se il salario aumenta più della produttività, allora la quota del salario nel prodotto complessivo crescerà, mentre diminuirà quella del profitto. Questo non implica ancora nulla per l'occupazione. Se infatti i salari aumentano per tutte le imprese nello stesso modo, i rapporti tra le imprese non mutano e l'occupazione non ne soffre. Possono diminuire i profitti, ma ciò non vuol dire che diminuiranno gli investimenti. I maggiori salari, infatti, daranno luogo a maggior risparmio che affluirà alle banche, e le imprese troveranno credito a sufficienza per finanziare i propri investimenti. In altri termini, se il saggio di profitto diminuisce per tutti nello stesso modo, lo stimolo ad investire non si ridurrà per nessuno. D'altro canto, se l'economia è aperta al commercio internazionale, e se i salari nella nostra economia crescono più che altrove, allora i costi di produzione interni cresceranno e la bilancia corrente dei pagamenti ne soffre: è questa la situazione che crea inflazione e svalutazione della moneta; ed è la lotta all'inflazione che potrà generare una riduzione di occupazione, se i governi interverranno per ridurre il livello dell'attività economica al fine di riequilibrare i conti con l'estero. Si vede, allora, come il problema del rapporto tra salari e occupazione è reale soprattutto se una singola economia fa crescere i propri salari più di quanto avvenga nelle altre.

Di conseguenza, non è la necessità di evitare una redistribuzione del reddito a favore dei profitti che genera disoccupazione, ma la necessità di evitare l'inflazione derivante dall'aumento dei costi interni rispetto a quelli internazionali. Ci sono stati lunghi periodi nel nostro paese in cui il salario cresceva più della produttività, senza che ciò generasse difficoltà nei conti con l'estero, né effetti negativi sulla occupazione; le politiche economiche erano costruite in modo da compensare per le imprese il maggior costo del lavoro. In particolare, per molti anni le imprese in Italia hanno pagato saggi di interesse in termini reali molto bassi se non vicini a zero: ciò consentiva loro di vivere con profitti minori e con occupazione maggiore. Ai risparmiatori (i lavoratori con salari più elevati) d'altro canto venivano pagati saggi di interesse negativi: in questo modo si sottraeva loro una parte di ricchezza. In pratica, la politica economica favoriva i lavoratori dal lato del

reddito, ma li penalizzava dal lato del risparmio: si trattava di una politica dei redditi volta a soddisfare le esigenze primarie e fondamentali dei lavoratori, ai danni della loro accumulazione di ricchezza. Se questa politica fosse migliore o peggiore di quella attuale, che fa pagare alti tassi di interesse alle imprese e remunera molto il risparmio, dipende dalla collocazione sociale: per chi, come i lavoratori dipendenti, risparmia comunque non più del 10% del reddito, l'erosione del risparmio è sacrificio gradito in cambio della piena occupazione; per chi è occupato, infatti, e/o non ha reddito o lo ha fortemente ridotto, una maggiore remunerazione del risparmio (che non si è in grado di realizzare) è del tutto irrilevante.

Se invece il salario aumenta meno della produttività, allora la domanda pagante nel sistema economico sarà insufficiente. Ciò non avverrà se il mercato estero assorbe l'eccesso di offerta, o se gli investimenti crescono tanto da far aumentare la produzione più della produttività.

Nel 1983 e nel 1984, come abbiamo visto, il salario reale è cresciuto meno della produttività, e questa è cresciuta molto più della produzione, perché né il mercato estero né gli investimenti sono stati in grado di fornire una domanda sostitutiva del mancato aumento salariale; di conseguenza la disoccupazione è aumentata (più del 7%).

Da tutto ciò si ricava quanto sia ridicola l'asserzione per la quale il pagamento dei 4 punti di scala mobile tagliati il 14 febbraio equivale ad una riduzione di occupazione: nel peggiore dei casi il volume di occupazione crescerà.

Il punto, però, sta forse altrove: una politica economica così imbecille e pasticciata come quella messa in atto nel periodo 1980-1985 non riuscirà mai a diventare convincente, se si esercita a comprimere non riuscirà mai a diventare convincente, se si esercita a comprimere di autorità i salari. Ed è un po' triste che, di fronte alla crescente disoccupazione — e a salari reali che diminuiscono — si immaginino politiche specifiche per l'occupazione, mentre restano in piedi tutte le cause che hanno generato l'occupazione, mentre restano in piedi tutte le cause che hanno generato negli ultimi anni tanta disoccupazione. Separare la disoccupazione dalla politica economica equivale a far uscire il sangue dalle rape.

□

E.E.E..... ESCALATION DELL'ASTENSIONE!

Le tre sortite del Presidente

Da uno scippo a un altro

Un presidente del Consiglio che si pronuncia per il boicottaggio di un istituto e di un diritto sanciti dalla Costituzione non si era mai visto. Un presidente del Consiglio che, dopo aver indicato nell'astensione elettorale un rischio per la democrazia, fa appello ad un astensionismo maggioritario su un referendum non si era mai visto. Un presidente del Consiglio che definisce «ingiustificata» la richiesta di un referendum dopo che la Corte di cassazione e la Corte costituzionale hanno sentenziato l'opposto non si era mai visto. Davvero non si potrà più dire che l'attuale presidenza governativa non abbia introdotto novità evidenti nella condotta della cosa pubblica. Dopo lo scippo della busta paga, ecco l'appello a scippare il diritto di voto; e proprio da parte di chi, per ufficio, dovrebbe garantire la sicura e tranquilla attuazione di quel diritto.

Solo un'immensa paura — una volgare paura di bottega — può spiegare un pronunciamento che ha un solo possibile significato: disertare il campo, fuggire dal confronto, sottrarsi ad un giudizio democratico. E non si sollevi l'ipocrita obiezione che l'operato del governo ha avuto la sanzione del Parlamento. Il Parlamento in realtà non ha potuto toccare neppure una virgola del decreto, ha potuto solo votare la fiducia al governo a scrutinio palese. E, d'altro canto (questo conta soprattutto), è la Costituzione — articolo 75 — che proclama il diritto del popolo a pronunciarsi direttamente su un deliberato parlamentare. E la Costituzione la si può modificare ma non si ha il diritto di svuotarla con appelli irresponsabili alla diserzione. Diserzione è la parola giusta, e vale per Craxi come per Carniti. Costoro avevano annunciato la formazione di comitati per il «no», cioè un intendimento di battaglia dinanzi ai lavoratori e al Paese. Perché, ora, questa rinuncia? Evidentemente Craxi non solo non aveva (e se ce l'aveva, qualcuno gliel'ha cestinata) una proposta di merito, ma deve essersi accorto di non ave-

DAI QUOTIDIANI

re neppure gli strumenti per un confronto reale coi lavoratori. E trova decente puntare sull'assommarsi dell'astensionismo spontaneo e qualunquista con l'astensionismo attivo di una parte che, evidentemente, si teme minoritaria.

Noi non vogliamo neppure congetturare sulla intelligenza di una tale scelta rispetto al fine punitivo che si vuol perseguire. Interessa invece, ora, costatare che la battaglia referendaria si carica di un ancor più chiaro significato democratico: più di quanto

non lo fosse la stessa battaglia sul decreto. Prendiamo atto che Spadolini definisce impensabile una campagna sull'astensione che rinnegherebbe la costante democratica della partecipazione. Prendiamo atto, anche, dell'imbarazzato silenzio della Dc (che, in fatto di astensionismo, consuma suoi angosciati timori di partito). Resta il fatto che questo governo, tramite la sua leadership, ha aggiunto sfida a sfida. Non potrà che avere una risposta proporzionale e contraria.



I buoni e i cattivi

di ENZO FORCELLA

COME riuscire a trasformare una minoranza in una maggioranza: ovvero a fare in modo che nel referendum sulla scala mobile i fautori della linea governativa (la linea del «no») abbiano la meglio anche se, per l'appunto, rimarranno in minoranza?

E' semplice. Semplice come il gioco delle tre carte. Basterà convincere la gente a non andare a votare. Non tutta la gente. Sarebbe impossibile. Soltanto quel tanto che basti a far sì che il numero dei non votanti sia superiore a quello dei votanti. Il referendum non è valido se non partecipa al voto la maggioranza degli aventi diritto.

Obiezione: ma allora, se i fautori del «no» ritengono di poter controllare la maggioranza degli elettori che bisogno c'è di convincerli a non andare a votare? Basta un minimo di conoscenza dell'andamento delle consultazioni elettorali per individuare la carta truccata, il motore del marchingegno.

C'è sempre, in qualsiasi elezione, circa il 20% di astensioni. E un altro 8% di schede bianche o nulle che possono trasformarsi, almeno in parte, in altrettante astensioni. Sarà sufficiente ottenere che un 25-28% di potenziali «no» disertino le urne per impedire il raggiungimento del numero legale.

LA BASE dell'astensionismo tradizionale avrà così funzionato da moltiplicatore, una specie di plusvalore ag-

giunto del marchingegno minoritario.

Confesso che quando il suggerimento venne avanzato per la prima volta da Marco Pannella non vi feci molto caso. Mi sembrava una goliardata, un trucco troppo smaccato per fare strada. Invece di strada ne ha fatta, e tanta. Prima con l'adesione di Carniti, il leader della Cisl. Ora addirittura con quella del presidente del Consiglio che (come ha dichiarato ieri ad Alberto Ronchey) conta di convertire alla tesi dello sciopero elettorale non solo, come è ovvio, il suo partito ma la stessa maggioranza governativa.

«Si tratta — dice Bettino Craxi — del mezzo più efficace per vanificare una prova sulla quale c'è una notevole disinformazione o è stato facile diffondere disorientamento. Inoltre può esserci una notevole disposizione dell'elettorato al «non voto». Questa strada, io penso, è più che «giustificata».

E ancora: «Il giorno che il partito socialista decidesse questo... io credo che tutti i cinque partiti dovrebbero convenire sulla necessità di seguire una linea praticamente obbligata se si vuole battere il referendum comunista». Non c'è dubbio che la decisione di una parte della maggioranza finirebbe con l'essere condizionante per il resto, salvo che si volesse diventare complici della vittoria dei comunisti.

Sono parole, mi sembra, da meditare molto attentamente. E' sconcertante, intanto, l'accusa di farsi complici della vittoria comunista rivolta a quei

RIPRENDEDO le pubblicazioni dopo tre giorni di silenzio dovuto alle agitazioni sindacali della categoria, i giornali debbono purtroppo registrare tre sortite sbagliate del presidente del Consiglio. Purtroppo, perché si vorrebbe poter lodare chi guida il governo. Lo si fa ogni volta che si può. Se non si può più di frequente, la colpa — credeteci — non è nostra.

Dunque. Domenica sera, in pieno black-out delle informazioni radio-televisive per lo sciopero dei giornalisti, il presidente del Consiglio ordina alla Tv di rompere il silenzio e di mandare in onda un suo comunicato. La legge consente che il governo abbia accesso in qualunque momento all'emittente pubblica, quando si tratti di fornire al paese notizie di grande, anzi, di eccezionale rilievo.

TALI non erano quelle contenute nel comunicato di palazzo Chigi, che è venuto così ad assumere un significato di sfida contro lo sciopero in corso. E' stato un ammonimento? Una forzatura? Un ammiccamento a quei settori della pubblica opinione che vedono l'esercizio delle libertà sindacali come un atto quasi sovversivo?

Poche ore prima di questa gaffe, l'onorevole Craxi aveva, nel corso d'un'intervista televisiva, dichiarato che uno dei possibili modi per sconfiggere al referendum sulla scala mobile il partito del «sì» poteva essere quello, già caldeggiato da Pannella e da Carniti, di astenersi dal voto, facendo mancare la maggioranza

dei votanti prevista dalla legge come condizione di validità. Opinione lecita se espressa da privati cittadini, quali sono sia Pannella che Carniti, ma alquanto sconcertante se manifestata dal presidente del Consiglio. Vogliamo dunque disaffezionare ancor di più gli elettori dalle istituzioni democratiche? Vogliamo convincerli che è meglio andarsene al mare in una calda domenica di giugno anziché esprimere con la scheda elettorale la propria partecipazione alla cosa pubblica? Ed è un presidente del Consiglio socialista ad indurre in tentazioni del genere?

Infine: ieri mattina, sempre il presidente del Consiglio, richiamando giustamente gli organi della polizia giudiziaria a procedere con minor esibizionismo quando arrestano cittadini presunti colpevoli di reati, ha anche invitato la Rai-Tv ad astenersi dal registrare episodi del genere, che possono ledere la dignità personale degli interessati. Giusto lo scrupolo, abbiamo detto, e giusto il richiamo finché diretto a polizia e Carabinieri. Ma del tutto fuori posto quando il destinatario dell'invito-ordine è un organo d'informazione, la cui deontologia ha come cardine primo il diritto di cronaca. A tale diritto i soli limiti opponibili sono quelli del codice deontologico e del codice penale. Ogni altro intervento, specie se del capo del governo, suona come censura, tanto più condannevole se preventiva.

Non è certo il caso di far drammi per queste sortite così poco opportune, specie in tempo di vigilia elettorale. Spiace solo che un'esperienza di governo ormai quasi biennale abbia lasciato sopravvivere nel presidente del Consiglio alcuni difetti caratteriali che fanno torto alla intelligenza politica della quale peraltro è abbondantemente fornito.

partners della maggioranza che non si rassegnano ad accettare la linea socialista. I repubblicani, i liberali, una parte degli stessi democristiani si sono già pronunciati contro lo «sciopero elettorale». Ora dovranno affrettarsi a fare marcia indietro per non esporsi alle ire e agli anatemi del presidente del Consiglio?

ANCORA più sconcertante, comunque, è la posizione di merito nei riguardi del referendum e del suggerimento avanzato per «vanificare la prova»; con tutte le varie ragioni a proposito della moralità civica e del rispetto delle regole del gioco democratico che vi si possono ricavare.

L'esercizio del voto — ci ricorda la Costituzione — è un «dovere civico». Un dovere talmente importante che il legislatore, nell'immediato dopoguerra, ritenne necessario stabilire che il suo mancato esercizio venisse annotato nel casellario giudiziario dell'elettore.

Altri tempi, certamente. (Ma la legge comunque è ancora in vigore). L'esperienza ha dimostrato che una certa quota di astensionismo è fisiologica in qualsiasi corpo elettorale. Non è certo il caso di condannarlo moralisticamente. Ma neppure di esaltarlo, di indicarlo come modello di buon comportamento civico. Tanto più quando la apologia parte dalla cattedra del presidente del Consiglio.

Ma c'è di peggio. L'astensione, quali che siano le ragioni che l'hanno determinata, rappresenta sempre la manifesta-

zione di una volontà di «tirarsi fuori», non partecipare, di non pronunciarsi sulla materia del contendere. Lo sciopero suggerito per «vanificare» il referendum sulla scala mobile ha, esplicitamente, un obiettivo radicalmente diverso. Deve servire a consentire che una delle parti in causa riesca ad ottenere quella vittoria che nel confronto aperto gli verrebbe invece presumibilmente negata.

SENZA contare, infine, la conseguenza più subdola e allarmante. Di fatto, anche se nessuno ci ha pensato e meno ancora se lo è posto come obiettivo, il marchingegno suggerito finirebbe per vanificare la segretezza del voto, uno dei requisiti essenziali dell'ordinamento democratico.

E' chiaro che in ogni sezione sarà possibile individuare nominativamente coloro che sono andati a votare e coloro che hanno «scioperato». Secondo la logica semplificata del presidente del Consiglio si potrà così distinguere tra coloro che si sono fatti «complici» della vittoria comunista e coloro che si sono disciplinatamente adeguati alla parola d'ordine della maggioranza governativa.

Nessuno ci avrà pensato, ripeto. E' una delle tante conseguenze di quella che all'inizio sembrava soltanto una goliardata. Ma è umiliante dover ricordare che con marchingegni analoghi, in occasione dei rituali plebiscitari, tanti anni fa, venivano individuati gli amici e i nemici del regime.

Perché sì al referendum

Il decreto di S. Valentino, nel febbraio '84, è stato un atto grave: con il consenso di un solo settore del sindacato, il Governo è intervenuto d'autorità sconvolgendo tutto un sistema di relazioni industriali fondato sulla libera contrattazione delle parti. Il primo "taglio" è stato operato alla democrazia economica, umiliando prima di tutto l'autonomia del sindacato. Il secondo "taglio", dei quattro punti di scala mobile, è intervenuto sui salari e gli stipendi dei lavoratori dipendenti. Doveva servire a bloccare l'inflazione, a rilanciare lo sviluppo, a creare occupazione.

A più di un anno di distanza siamo al bilancio dell'azione del Governo: l'inflazione è molto al di sopra del 7% programmato, è, in Italia, la più alta tra i paesi industrializzati; la ripresa produttiva è incerta, e pesantemente minacciata da una nuova crescita del deficit pubblico e da una bilancia dei conti esteri al record storico negativo (ecco due voci che influiscono sul serio sull'inflazione, altro che costo del lavoro!); la disoccupazione è cresciuta ancora del 5,5% (siamo quasi a 3.000.000 di disoccupati, soprattutto giovani, e di questo passo in pochi anni passeremo i quattro).

Insomma: si è prodotto di più (ma non abbastanza), con meno salario e con meno occupati. E la ricchezza nuova creata è in gran parte passata alla rendita: si è distribuito alla rovescia, dai poveri ai ricchi.

Allora? Allora è clamorosamente fallita la politica economica del Governo. Per questo il sì al referendum non riguarda solo gli operai, ma tutte le forze produttive che vogliono democrazia, giustizia, sviluppo, occupazione. Che vogliono una nuova politica economica, nell'interesse di tutto il Paese, per un futuro né nero, né grigio.



**Sì al reintegro dei quattro
punti di scala mobile.
Sì alla giustizia sociale
e alla democrazia.
Sì al lavoro e allo sviluppo.**

A giugno si svolgerà il referendum per abrogare il decreto che ha tagliato la scala mobile. L'iniziativa del PCI un risultato l'ha già ottenuto. In un modo o nell'altro, tutti sono costretti a fare i conti con quegli stessi problemi che, un anno fa, i sostenitori dell'accordo separato imposto per decreto avrebbero voluto soffocare definitivamente. Il referendum mette infatti allo scoperto tutti i nodi decisivi della politica economica, delle relazioni sociali, degli assetti politico-istituzionali. Sul piano della politica economica, il Governo e la Confindustria continuano a "rispondere" alla crisi con l'iniquità di una politica dei redditi a senso unico, con la mistificazione secondo cui il taglio del salario sarebbe necessario per dare spazio alla contrattazione e per creare più occupazione, con la tesi secondo cui il modello economico italiano, fondato sul presunto carattere trainante delle esportazioni legate alla ripresa americana, sarebbe l'unico valido e comunque immodificabile. Sul piano delle relazioni sociali prosegue l'attacco al potere contrattuale del Sindacato; un attacco rivolto contemporaneamente a indebolirlo nei luoghi di lavoro e a distorcerne profondamente la funzione,

provocandone la trasformazione in un organismo burocratico centralizzato. Questo fatto si inserisce in una manovra politica ben più ampia. Basta osservare quanto accade con l'attacco al funzionamento delle istituzioni democratiche che proviene non da settori marginali della vita politica italiana, ma dal cuore stesso del pentapartito: l'assalto senza precedenti ai mezzi di comunicazione di massa e l'accentramento monopolistico degli strumenti di informazione; la progressiva negazione al Parlamento del suo potere di legiferare con la imposizione della spirale decreti-fiducia e la richiesta dell'abolizione del voto segreto; le campagne insultanti contro le più alte cariche dello Stato quando esse non si dimostrano consenzienti con le tesi dell'esecutivo; il progetto sempre più palese di estensione del pentapartito dal centro alla periferia. Questi sono alcuni fra i "tasselli" di un'operazione-regime verso la quale spinge la logica stessa del pentapartito. Una logica a comporre la quale concorrono due fattori di fondo: l'immobilismo programmatico e la fuga in avanti nel decisionismo e nella "grinta". In generale la posta in gioco col referendum è riassumibile in ciò: l'Italia deve dire Sì ad una nuova qualità dello sviluppo, che punti a privilegiare la cre-

scita qualificata della domanda interna e della produttività sociale, e quindi a considerare la difesa e l'aumento delle retribuzioni in modo non contraddittorio ma utile e coerente allo sviluppo dell'occupazione; l'Italia deve dire Sì all'esigenza di stabilire un minimo di giustizia distributiva, mediante la leva fiscale e il trasferimento, verso il lavoro e l'impegno produttivo, di grandi risorse finora impiegate nella speculazione e nella rendita finanziaria; l'Italia deve dire Sì al superamento della crisi di rappresentatività del movimento sindacale e a nuove relazioni industriali, partendo dalla definizione di nuove "regole del gioco" fondate sul consenso e sulla partecipazione democratica dei lavoratori. Dire Sì a tutto questo significa prima di tutto rimettere nella busta paga dei lavoratori quello che è stato tolto con la prepotenza e l'arbitrio un anno fa. Per impedire la libera e serena espressione della volontà popolare, c'è chi parla del referendum in termini di "bomba" e di catastrofe, dimostrando apertamente di voler scatenare la crociata contro il Sì. Essenziale è perciò comprendere l'altezza della posta in gioco, che non riguarda solo la restituzione del maltolto, ma il futuro di civiltà e di progresso del nostro paese.

**Fiesole
Democratica**

Bimestrale del PCI/Direttore responsabile Ivano Tognarini/Comitato di redazione Domenico Bartolini, Paolo Bullettini, Paolo Della Bella, Alessandro Pesci, Alberta Poltronieri, Anna Ramat, Giuliano Zetti/Sì ringrazia Paolo Leon e la redazione de "Il Taccuino" per la concessione a pubblicare l'articolo della prima pagina/Direzione, amministrazione, redazione e pubblicità Piazza del Mercato, 5 - 50014 Fiesole - Telefono: 005/599921/Conto corrente postale n. 11249505/Stampa: Litografia I.P. - via Boccaccio, 26r - 50133 Firenze - tel. 055/578661 - Grafica e disegni: Paolo Della Bella

INCONTRO DI MAGGIO

FESTA PER IL SÌ

26 Maggio 1985 ore 17 - Area verde di Borgunto

Saggio della Banda dell'Associazione Musicale Fiorentina

Funzionerà uno stand gastronomico (pizzeria, bar, panini)

Intervento di Paolo Cantelli - Segretario Federazione fiorentina PCI

